

# Economia lavoro

IL G7 A DETROIT. «Serve più flessibilità», l'Italia citata ad esempio dal presidente Usa

## La sfida di Clinton «Solo uniti si batte la disoccupazione»

«Guai se deludiamo le attese di chi vuole lavorare», dice Clinton invitando i partners nel G-7 a mobilitare l'«energia collettiva» necessaria ad affrontare il problema della creazione di nuovi posti di lavoro. La chiave insiste, è nel cambiamento, nella produttività, anche se, ammonisce, «la sfida per tutti noi è proprio convincere la gente che il cambiamento paga, gli conviene». E poi cita ad esempio le piccole imprese del nord Italia.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIGMUND GINZBERG

DETROIT. Un mondo in cui si possa cambiare anche sette, otto volte lavoro nel corso della propria vita produttiva, senza mai temere che se si lascia il posto che si ha non se trovi un altro. Un mondo in cui possano trovare un lavoro soddisfacente e ben pagato anche le donne che per alcuni anni hanno preferito (o hanno dovuto) prendersi cura dei figli e della famiglia. Un mondo in cui si possa pensare di poter tranquillamente cambiare lavoro anche a 50 o 60 anni, e, per converso nescano a trovare lavoro anche i giovanissimi che ancora sono privi di esperienza. Un mondo in movimento, in cui il movimento e il cambiamento possa non essere temuto come una iattura. Un mondo in cui i lavoratori non debbano aver paura del progresso tecnologico che aumenta la produttività e in cui le aziende «trattino i lavoratori e i sindacati come amici, non avversari».

**L'utopia del presidente**  
Il mondo che ieri Clinton ha prospettato, nel suo discorso di apertura della Conferenza dei sette paesi più industrializzati al mondo sulla occupazione, è fin troppo vero per poter essere vero. A molti degli ospiti venuti dall'Europa, dove ormai è difficilissimo trovare un nuovo lavoro se si molla quello che giustamente viene difeso con le unghie e i denti, o dal Giappone, dove l'impiego a vita è garantito, ma solo se uno dalla culla alla tomba resta nelle stesse aziende, quelle del presidente Usa potranno essere suonate come utopie.

È forse per prevenire questo tipo di reazioni che Clinton ha scelto di sottolineare il suo messaggio presentando alla platea che lo ascoltava nel teatro Fox di Detroit un gruppo di persone che hanno accettato, sono sopravvissute e anzi hanno tratto profitto dal cambiamento e dalla mobilità. «Ecco Steve, un mio vicino di casa, che ha cominciato come portiere

le». L'appello di Clinton ai soci nel G-7 è mettere insieme tutte le «energie collettive» di cui dispongono per trovare soluzioni comuni a problemi comuni, pur riconoscendo che «bisogna riuscire a trovare la formula giusta in ciascun Paese». Ma all'appello si accompagna un durissimo ammonimento: che non si può fare a meno di affrontare il tema di un approccio globale, è imperativo che ciascuno dei governanti dei paesi più sviluppati dell'Occidente riesca a convincere i rispettivi popoli alla necessità del cambiamento perché chi non ci riuscisse rischia di restare indietro e, peggio ancora, trascinare indietro anche gli altri membri della cordata che si arrampica sulle cime del futuro. «Siamo obbligati a riuscire. Perché se anche uno solo di noi non riesce a convincere il proprio popolo ad abbracciare il cambiamento, allora quella nazione potrebbe essere costretta a battere in ritirata dall'economia globale. E questo potrebbe mettere in moto una spirale a precipizio di protezionismo, rallentamento della crescita e avvitamento all'indietro, che potrebbe finire col ripercuotersi su tutti noi».

Compito di questa conferenza a Detroit - o seminario di lavoro, come ha preferito definirlo qualcuno dei promotori americani - in preparazione di una più articolata iniziativa che potrebbe essere lanciata al summit di Napoli, è innanzitutto cercare di discutere con franchezza e rispondere ad una serie di difficili domande. Così le ha riassunte ieri Clinton: Primo: in che cosa consiste effettivamente il problema della disoccupazione? È più importante la statistica sul tasso di disoccupazione, o come questo si articola tra settori e regioni di uno stesso paese? Secondo: quali sono le migliori strategie monetarie e fiscali per stimolare la crescita e creare posti di lavoro? Come possiamo equilibrare il timore di ripresa dell'inflazione e il bisogno di crescita economica? Terzo: come possiamo costruire una rete di sicurezza sociale e allo stesso tempo mantenere il dinamismo delle nostre economie? E infine, quarto: la storia ha mostrato che la produttività porta a migliori posti di lavoro e salari più elevati, ma come facciamo a convincere la gente che è davvero così in tempi in cui il cambiamento è così impetuoso?



Il presidente Usa Bill Clinton

Paul Richards

### Detroit, ex capitale dell'auto

Detroit ha speso oltre un milione di dollari, in occasione del G7, per rilanciare la sua immagine come «uno dei più grandi centri industriali del mondo». Ford, Chrysler e General Motors hanno messo mano al portafoglio donando 100 mila dollari a testa. Con un terzo degli abitanti al di sotto del livello di povertà, con un tasso di disoccupazione doppio rispetto a quello della media americana, la città di Francis Ford Coppola e Charles Lindbergh tenta una disperata fase di risalita. Negli ultimi dieci anni oltre 250 mila posti nel settore dell'auto sono spariti. La ristrutturazione delle Tre Grandi ha reso Detroit sempre meno capitale dell'auto. Solo tre stabilimenti d'auto sono rimasti ancora in vita. Il maggior datore di lavoro della città è adesso il settore pubblico, con l'industria sanitaria al secondo posto e quella automobilistica solo al terzo. La Ford da tempo non ha più il suo quartier generale a Detroit, mentre la Chrysler ha deciso di lasciare a sua volta la città. Solo la General Motors continua per il momento a tener duro, offrendo così oltre 5 mila posti di lavoro alla città. Nel 1984 comunque la GM dava lavoro a 26 mila persone a Detroit. E da allora la Chrysler ha ridotto il numero dei dipendenti locali da 13 mila a 8 mila. Nel 1952 la maggioranza degli abitanti della città lavorava nel settore dell'auto. Adesso la quota si è ridotta al 22% e continua a diminuire. La popolazione della città, che negli anni '50 del «boom» dell'auto aveva superato i due milioni, adesso è a quota 800 mila.

## Più disoccupati senza un patto per la ripresa

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Se avesse ragione Barry Bosworth, economista della Brookings Institution, tra i più importanti centri di raccolta dei cervelli d'America, allora il vertice di Detroit non avrebbe storia. «In larga misura - ha detto l'economista Bosworth - la scelta della gente comune è di essere poveri negli Stati Uniti o disoccupati in Europa». Invece, il fatto che i sette paesi industrializzati abbiano abbandonato almeno qualcuna delle tradizionali ossessioni monetariste affrontando per la prima volta il male di fine secolo, dimostra che le speranze possono fare premio sul pessimismo. Detto questo, sempre dagli amari dati della situazione bisogna partire. In America la recessione ha lasciato il posto ad una ripresa che alla fine del 1993 è arrivata a livelli asiatici, ma ora sta rallentando sotto il tiro dei tassi di interesse in aumento; il protezionismo o, meglio, le politiche commerciali unilaterali che ne sono la premessa restano la via attraverso la quale le grandi potenze difendono la propria competitività. In Europa, il fattore tedesco ha spezzato il mito della locomotiva trainante; la recessione non è finita e i deficit pubblici sono tali da tarpare le ali anche ai più convinti keynesiani. Il Giappone si lecca ancora le ferite degli anni della grande speculazione: è l'unico paese che può spendere per riaprire la partita delle crescite sul piano internazionale e per ragioni politiche, di assetti sociali interni e culturali ancora non lo fa nella misura richiesta dai partners. Nessun paese, nemmeno gli Stati Uniti, è in grado di creare nuovi posti di lavoro se si affida solo al ritmo della crescita economica. È stato calcolato che con un incremento della produttività vicino al 2% annuo e un aumento della forza lavoro dello 0,5-0,6% in Europa sarebbe necessario un tasso di crescita del reddito di almeno il 2,5% soltanto perché la disoccupazione non cresca ulteriormente, mentre le previsioni di sviluppo sono assai più pessimistiche (Maastricht Watch, n. 5, 1993). Dappertutto i redditi crescono meno del prodotto lordo. La disoccupazione è strutturale. Strutturale vuol dire che il ciclo economico negativo ha solo aggravato il problema. Verissimo. Ma è difficile credere che i posti di lavoro nascano solo da politiche dell'offerta. Se in Europa i tassi di interesse non saranno ridotti con maggiore decisione il blob della disoccupazione, la macchia nera, non potrà essere nemmeno contenuta. Purtroppo, su questo i 7 sono incapaci di mettersi d'accordo.

Il secondo aspetto del dilemma riguarda le strategie specifiche contro la disoccupazione di massa: 34 milioni senza lavoro nei 24 paesi Ocse, di cui una quota di disoccupati da oltre un anno pari alla metà di tutti i disoccupati d'Europa. Qui si confrontano due modelli opposti. Innanzitutto il modello anglosassone, fondato sulla deregolamentazione del mercato del lavoro, fisco dolce, bassi salari. Il vantaggio sta nella ragguardevole quantità di posti di lavoro creati nei servizi; lo svantaggio sta nel fatto che si tratta di cattivi posti di lavoro, mal pagati, di scarso contenuto professionale e prevalentemente part time. L'equivoco di questa strategia è chiaro: se si misura il volume dell'occupazione in termini di ore lavorate, la crescita è stata molto limitata. Difficile essere contro la generalizzazione del caso Volkswagen e sostenere che la crescita del lavoro part time è ottima pur trattandosi di una forma di redistribuzione del lavoro. Dall'altro lato, c'è il modello tedesco riformato: riduzione graduale del costo del lavoro che grava sulle imprese combinate, sostegno agli occupati con bassa produttività e salari inferiori alla crescita della produttività. Il vantaggio è strategico: si investe di più nel sistema educativo, non si smantellano le strutture dello stato sociale, minore disuguaglianza tra i salariati di bassa qualificazione e quelli ad alta qualificazione; lo svantaggio è che si creano pochi posti di lavoro. Clinton si colloca grossomodo a metà, ma all'Europa chiede più sacrifici di quanto gli europei siano disposti ad accettare. L'America, con la sua deregulation, i suoi bassi salari e le sue sacche di enorme povertà, rischia per necessità politica (la rielezione del presidente) di acchiappare dal modello tedesco quello che il Financial Times chiama «il peggio», cioè quel sistema di protezione sociale e sindacale che scaglia gli imprenditori ad assumere. In Europa, invece, c'è la tentazione contraria: tagliare i rami del vecchio stato sociale e applicare la ricetta britannica a suon di frustate ai sindacati, infischandosi delle garanzie sugli orari di lavoro o sul lavoro minorile o del diritto alla formazione professionale. Risultato: una valanga di McJobs, lavori alla McDonald. Mal pagati, insicuri, non a tempo pieno, dall'irrisorio contenuto professionale. Il premier francese Balladur sta scoprendo a sue spese che cosa significhi non calcolare la reazione sociale di fronte a misure eccessivamente liberiste. Kohl non vuole fare la stessa fine.

### Barucci: «Non esiste una ricetta unica»

«Non esiste una ricetta taumaturgica per risolvere i problemi dell'occupazione. L'unica strada percorribile è quella del coordinamento delle strategie e degli interventi». Lo ha detto ieri il ministro del tesoro Piero Barucci nel suo intervento alla conferenza G7 di Detroit. «Non si può fare affidamento solo sullo sviluppo del commercio internazionale, solo sulla ripresa economica, sulla progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro o solo sulla revisione del «welfare state» - ha osservato Barucci - per combattere la disoccupazione è necessario ricorrere ad un complesso di strumenti». «Oltre al controllo dell'inflazione, alla stabilità dei cambi, alla piena attuazione degli accordi di libero scambio, sono necessari il decentramento economico con un ruolo crescente dell'economia, dell'informazione e un programma ambizioso di investimenti infrastrutturali. Pleno appoggio, quindi, alla linea europea e alle strutture portanti del piano Delors. Il problema del coordinamento non è limitato a livello internazionale. Spesso se ne sente l'esigenza anche a livello interno. «Dobbiamo impegnarci a dare coerenza alle politiche adottate sul piano nazionale - ha osservato Barucci - Una autorità di coordinamento che operasse presso il primo ministro di ciascun paese potrebbe assicurare la coerenza interna e una più efficace cooperazione internazionale, promuovendo anche le azioni di proposta e sostegno da parte dell'Ocse». «Parafasando il teorico della guerra - ha osservato con una punta di ironia Barucci - direi che la disoccupazione è un problema troppo serio per lasciarlo alle cure dei ministri del tesoro e del lavoro: è problema da Primi Ministri».



Bruno Mosconi/Agf

Per palazzo Chigi l'Europa deve sganciare la sua politica monetaria dagli Usa

## Ciampi: sui tassi strade separate

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Europa e Stati Uniti devono ormai proseguire su strade separate in materia monetaria. La realtà oggi, non può essere diversa, avverte il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi. «Oggi si apre a Detroit la conferenza sull'occupazione - ha detto -. Gli Usa, ho sentito, si presentano a questo appuntamento con realtà e successi maggiori dell'Europa. Non dimentichiamo però che siamo di fronte ad una situazione che vede l'Europa con uno sfasamento ciclico di alcuni anni e quindi, se oggi gli Usa possono vantare una ripresa, che è benvenuta per la stessa Europa, è perché hanno subito gli effetti della recessione prima dell'Europa. Questo è importante - ha aggiunto - anche ai fini della politica di sganciamento che in materia di bilancio ed ancor più monetaria deve avvenire fra Usa ed Europa. Sarebbe un errore veramente imperdonabile - ha detto ancora Ciampi, che è intervenuto a Roma alla

presentazione dell'annuario dell'Istituto affari internazionali - che da parte dell'Europa ci si lasciasse condizionare, nella politica monetaria e dei tassi, da decisioni prese negli Usa in un contesto ciclico diverso da quello italiano ed europeo».

Il presidente del Consiglio ha anche contestato l'affermazione secondo cui l'Italia ha mostrato un certo rallentamento nel processo di internazionalizzazione in materia economica in virtù della recessione. «Certo in questi momenti l'internazionalizzazione rallenta - ha detto - ma deve essere considerato un successo che i problemi gravissimi della recessione siano stati affrontati in Italia, rispetto a casi analoghi del passato, senza nessun momento di «marcia indietro» sull'apertura del Paese nei confronti dell'estero dal punto di vista commerciale e finanziario. Non c'è stato nessun ritorno - ha

sintetizzato il presidente del Consiglio - al protezionismo, anzi una dichiarazione piena, concreta, aperta a ripudiare per sempre forme protezionistiche».

Quanto alla situazione economica complessiva del paese, Ciampi ha espresso fiducia nella ripresa, intravedendo «incoraggianti segnali di ripresa che inducono a ritenere superate le difficoltà più gravi». Il peggio, dunque, secondo Ciampi, è passato ma - ha spiegato - la transizione instabile e le nuove sfide alla stabilità e alla sicurezza richiedono sforzi ulteriori. In sostanza, ha detto, «questa realtà instabile è aggravata dai problemi della crescita e dello sviluppo che l'attuale fase recessiva impedisce di affrontare con la disponibilità di risorse, richiesta dalla crescente interdipendenza e dall'esigenza di collaborazione economica tra le diverse aree del mondo».

Sulla necessità della «separazione» monetaria tra vecchio continente e Stati Uniti si è soffermato

ieri anche Fabrizio Saccomanni, responsabile del Servizio per l'estero della Banca d'Italia. «Bisogna sganciare i tassi europei da quelli americani - ha detto -. È senz'altro possibile anche se questo dovesse comportare una lieve svalutazione delle monete europee rispetto al dollaro». Le recenti, «acute tensioni registrate sui mercati - ha spiegato ancora Saccomanni - ancora non sono finite», ma questo deve far riflettere sull'esigenza di dare ai mercati conoscenze certe: «Viviamo ormai in mercati globalmente integrati, con una forte crescita dell'attività puramente speculativa. È necessario migliorare la conoscenza dei mercati con l'obiettivo non di frenare l'attività, ma di orientarli al meglio». Non basta. «È anche indispensabile gestire il rapporto delle autorità monetarie con i mercati. Il G7 deve diventare un «forum» per i mercati, per orientarli ed educarli. In questo, il recente vertice di Francoforte, «è stata un'occasione perduta».

MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.078 <b>1,32</b>
MIBTEL	10.766 <b>1,34</b>
COMIT 30	156,55 <b>1,50</b>
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ COMUNICAZIONE</b> <b>2,38</b>	
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ CEMENTI</b> <b>-0,09</b>	
<b>TITOLO MIGLIORE COGEFAR RNC</b> <b>7,06</b>	
<b>TITOLO PEGGIORE MAGNETI W R</b> <b>-16,35</b>	
<b>LIRA</b>	
DOLLARO	1.668,07 <b>2,51</b>
MARCO	988,78 <b>-1,45</b>
YEN	15,781 <b>-0,07</b>
STERLINA	2.499,10 <b>3,28</b>
FRANCO FR.	290,83 <b>-0,22</b>
FRANCO SV	1.173,05 <b>-3,61</b>
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI %</b>	
OBBL ITALIANI	<b>-0,29</b>
OBBL ESTERI	<b>-0,56</b>
BILANCIATI ITALIANI	<b>-0,15</b>
BILANCIATI ESTERI	<b>-0,61</b>
AZIONARI ITALIANI	<b>-0,02</b>
AZIONARI ESTERI	<b>-0,54</b>
<b>BOT RENDIMENTI NETTI %</b>	
3 MESI	<b>7,55</b>
6 MESI	<b>7,55</b>
1 ANNO	<b>7,70</b>